

Una famiglia di Lombardi in Argentina da più generazioni

L'emigrazione in Argentina non fu solo una risposta delle classi subalterne al bisogno di progresso sociale ed economico, ma rappresentò pure una particolare opportunità di espressione per studiosi e professionisti, disposti a trasferire conoscenze e a sperimentare altrove tecniche e attitudini ad alta specializzazione.

Così fece il nonno di Arturo, già ingegnere civile e architetto al Politecnico di Milano, quando nel 1907 lasciò la capitale lombarda e decise di trasferirsi in Argentina, dove era stata richiesta la sua opera. Portò con sé il figlio Mario, il quale, dopo avere perfezionato gli studi umanistici, si dedicò all'amministrazione dei campi, la vera e grande risorsa del Paese. L'anziano pioniere, rimasto vedovo, si risposò e donna Teresa gli diede altri due figli, i quali consacrarono la loro vita agli ideali religiosi: lui sacerdote e lei suora; quest'ultima si dedicò assiduamente all'insegnamento e alla pratica del cattolicesimo sociale.

Rodolfo Arturo, nipote di Mario, attualmente italiano di quarta generazione in Argentina, rievoca le principali tappe delle vicende migratorie della sua famiglia, ma i ricordi si perdono nel tempo assai fugace, giacché anche il papà non è più rientrato in Italia, anzi non ha mai manifestato l'esigenza di dichiarare l'identità originaria. Che non ha nemmeno trasmesso ai figli. Però, quando in occasione delle feste principali tutta la famiglia si riuniva, insieme si andava al cimitero a pregare e a portare i fiori sulla tomba di nonni e bisnonni...

Rodolfo nel 1993 ritornò per la prima volta in Italia, ma ci sono volute ben quattro generazioni prima di percorrere quel viaggio, dal lontano 1907, quando il bisnonno emigrò in Argentina, senza mai più fare ritorno. Attualmente Rodolfo chiede di potere riacquistare la cittadinanza italiana del nonno, ma numerosi e ardui ostacoli burocratici lo attendono!...

Arturo Cortinovis (al centro in basso) con amici. Primi lustri del Novecento.

In ricordo del bisnonno Arturo e del nonno Mario

Mi chiamo Rodolfo Arturo Cortinovis¹ e sono nato a Córdoba nel Cinquantasei. Il papà, Pedro Julio Arturo, nato in Argentina nel Ventisette, vive tuttora. Fu il nonno, Mario Cortinovis, nato a Milano nel 1890, a emigrare per primo in questo Paese nel 1904, all'età di soli quattordici anni: accompagnò suo padre (il mio bisnonno), già ingegnere civile e architetto al Politecnico di Milano, invitato dal Governo Argentino per progettare una serie di opere pubbliche. Contemporaneamente egli lavorava anche per conto dei fratelli Minetti, nel grande edificio in prossimità della stazione di Córdoba. Dopo alcuni anni di permanenza in Argentina, Arturo, il bisnonno, rimase vedovo (la prima moglie morì in Italia): dalla seconda sposa, una donna italiana, nacquero due figli, un maschio e una femmina, che professarono entrambi i voti religiosi, diventando rispettivamente prete e suora. Ho conosciuto personalmente quest'ultima, morta in Catamarca solo cinque anni fa, la quale mi ha consegnato le memorie di seguito offerte in lettura. Sino al 1914 il bisnonno ha prestato servizio a Córdoba, prima di trasferirsi a Buenos Aires, dove era stato richiesto il suo intervento presso l'acquedotto municipale.

Mario, il nonno (riconosciuto solo da Arturo Cortinovis, perché nell'atto di nascita la mamma non compare), ha frequentato le scuole in Argentina, dove ha sempre vissuto, assieme con suo padre, studiando ragioneria nel collegio dei Salesiani. Completati gli studi umanistici e perfezionata la conoscenza delle lingue, si dedicò all'amministrazione dei campi per conto dei diversi possidenti agrari. Esercitò tale attività tutta la vita a Córdoba, a Nord della città, soprattutto a Dean Funes. Per motivi di lavoro gli hanno proposto di farsi argentino, ma lui ha sempre rifiutato, fin quando ha potuto. Ha accettato la nazionalità argentina solo molto tardi, quando, superati i sessant'anni di età, era ormai prossimo alla pensione.

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Rodolfo Arturo Cortinovis, nato a Córdoba (Argentina) il 19 gennaio 1956 durante un'intervista effettuata il 11 gennaio 2008 presso l'abitazione privata dell'intervistato a Córdoba (Argentina). Durata: 01.14'40". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000011, scheda n. 340, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Il professore Arturo Cortinovis nel suo studio nel primo Novecento (fotografia superiore). Mario Cortinovis, figlio di Arturo, a Dean Funes nel 1937 (fotografia inferiore).



Per la verità, non ha mai rinunciato alla cittadinanza italiana: è sempre stato molto orgoglioso delle sue attinenze lombarde e questo suo amore per l'Italia, non essendo mai più rimpatriato, lo ha portato con sé fino alla tomba.

Il nonno si è sposato con una donna argentina, originaria di Dean Funes, e da quel matrimonio sono nati quattro figli, due femmine e altrettanti maschi: Enrichetta (la primogenita), Pedro Arturo (mio papà), Victor e Miriam. Dei quattro fratelli, l'unico vivente è il papà. Zia Enrichetta emigrò negli Stati Uniti, dove trascorse la sua vita e attualmente è sepolta. Victor, invece, ha fatto la carriera militare, quale sottufficiale, e ha prestatato servizio in marina. Mio papà ha lavorato nella *Fàbrica Militar de Aviones*, quale tecnico aeronautico per le parti strutturali, assieme con molti altri Italiani. Pure lui non è mai ritornato in Italia, probabilmente per una questione d'economia generale. Essendo nato in Argentina, sentiva meno l'esigenza del rientro nel Paese dei suoi ascendenti prossimi. Egli si è sposato con una donna argentina, ma di origini piemontesi di terza generazione: proveniva da una famiglia di agricoltori e, assieme ai suoi due fratelli, ha sempre lavorato nei campi, sino al matrimonio. La mamma, da giovane, usciva presto da casa per recarsi a lavorare la terra: portava appresso qualcosa da mangiare, giacché sarebbe rimasta là tutto il giorno, facendo ritorno a casa solo la sera. Si coltivava soprattutto mais e trigo. Attualmente molti campi producono soia. Nata nel Trentatré, è morta a soli cinquantasette anni.

Ho conosciuto personalmente mio nonno Mario, che è morto quando io avevo dodici anni: da piccolo, assieme con la mamma, andavo a trovarlo, sin lassù, al Nord, a Dean Funes dove abitava, a circa centoventi chilometri da Córdoba, almeno due o tre volte l'anno. Parlava in italiano, ma conosceva anche lo spagnolo e il tedesco. In quella cittadina c'era una bella e rifornita biblioteca: essendo il nonno un grande appassionato lettore, anzi un amante dei libri, non mancava mai di accompagnarci in quel luogo, che lui frequentava assiduamente per studi e letture.

I nonni materni possedevano un campo a circa cento chilometri a Sud di Córdoba: quando li incontravo, mi parlavano tanto dell'Italia. I miei genitori, invece, non toccavano mai tale argomento.

Teresa Cesaro, sposa di Arturo.



L'evoluzione della famiglia e i valori nel contesto di immigrazione

Ho frequentato le scuole a Córdoba, ma non ho concluso l'università per motivi di lavoro. Avrei voluto laurearmi in ingegneria civile. Mio fratello ha seguito gli studi commerciali. Attualmente sono tecnico e commerciante di fotocopiatori. Ripensando ai miei cari, penso che tanto i nonni quanto i genitori abbiano desiderato intensamente mantenere in Argentina le antiche abitudini italiane, compresa la cucina mediterranea. Preparavano la pastasciutta e la domenica la famiglia si riuniva sempre per il pranzo. Rivestivano pure una notevole importanza le feste celebrate durante gli eventi più importanti della vita dei componenti del gruppo, come battesimi, cresime, matrimoni o funerali di parenti.

Il papà è sempre stato una persona umile e modesta: non ha mai avuto la possibilità di rientrare in Italia perché la sua condizione economica non gli consentiva di pensare a un viaggio così impegnativo. Nonni e genitori, oltre a quello della famiglia, ci hanno trasmesso anche molti altri valori, come lo studio, il lavoro, il risparmio. Essi sono vissuti tenendo sempre fermi questi riferimenti, che hanno caratterizzato tutta la loro vita. Durante le feste solenni, ad esempio, quando tutta la famiglia era riunita, al termine del pranzo il nonno ci accompagnava al cimitero, a pregare sulle tombe dei cari defunti: ciò avveniva almeno una volta l'anno, in occasione dell'anniversario della loro morte.

Il papà per un lungo periodo ha svolto due lavori contemporaneamente: oltre al turno nella *Fábrica Militar de Aviones*, lavorava come meccanico nell'impresa di trasporti della famiglia Carcano: dalle sei alle due, operaio in fabbrica, il pomeriggio meccanico. Il progetto di vita del papà consisteva nel praticare un buon lavoro, formare una famiglia e permettere ai figli di studiare. Egli aveva un carattere molto simile a quello del nonno: solitario lavoratore della campagna, dedito spesso alla lettura. Dal bisnonno in poi, solo io sono rientrato in Italia, nel 1993, ma ci sono volute ben quattro generazioni! Ho sempre coltivato sin da piccolo la coscienza di essere Italiano, anzi il nonno mi raccontava che lui era figlio naturale di una contessa, la quale non ha voluto essere nominata per non comparire sull'atto di nascita. Sono un ammiratore dell'Italia: amo la sua gente e mi appassiona la storia millenaria, soprattutto quella di Pompei, che ho letto sin da piccolo, all'età di sei o sette anni, su un libro donatomi dal nonno. In questo momento cerco di ottenere la cittadinanza italiana, in forza dell'antica nazionalità del bisnonno, ma non è facile e devo ancora superare non pochi scogli burocratici.

[Vengono di seguito trascritti due testi di memorie manoscritte da Noemi Cortinovis, figlia di Arturo]

Ricordi della mia vita.

Sono nata il 14 marzo 1913 a Córdoba, figlia di una coppia di emigranti italiani. Mio padre, Arturo Cortinovis, sposato in Italia, già con un figlio adottivo, è giunto in Argentina nel 1904, lasciando sua moglie Rosa in Italia. Era ingegnere e architetto. Mia madre, Teresa Cesaro, è immigrata con tutta la sua famiglia in Argentina stabilendosi nella provincia di Córdoba, ma poco tempo dopo i suoi genitori e due fratelli sono ritornati in Italia; è rimasta in Argentina solo lei con due fratelli. Nel 1909 mio padre è rimasto vedovo e si è unito in matrimonio con mia madre, che lavorava come sarta a Córdoba. Nel 1911 è nato mio fratello Arturo e nel 1913 sono nata io. In questo periodo la situazione economica era fiorente, però cinque anni più tardi si è paralizzata e abbiamo dovuto spostarci a Buenos Aires, dove mio padre ha incominciato a lavorare per l'Opera Sanitaria della nazione. A causa del suo lavoro, dovevamo continuamente spostarci da un posto all'altro. Mia mamma, una moglie esemplare, molto religiosa, da piccoli ci faceva recitare tutte le sere il Rosario, la Corona del Sacro Cuore e la Corona delle Anime del Purgatorio, oltre alla Corona delle Novene nelle diverse feste religiose. Tutte le sere ci raccontava la Storia Sacra. Capiva e sapeva comprendere il carattere di ciascuno dei suoi figli. Era molto brava nell'educare, sia dal punto di vista umano che spirituale, suo marito e i figli. Viveva in grazia di Dio, faceva la comunione tutti i giorni, pregava assiduamente affinché i suoi due figli diventassero religiosi. Dio ha ascoltato le sue preghiere. Infatti mio fratello Arturo, all'età di undici anni, è entrato in Seminario. Poco tempo dopo, mia madre si è ammalata ed è stata operata per un cancro al seno, che le ha impedito di muovere le braccia. A nove anni è cominciata per me una vita di intensi sacrifici: ho sofferto nel vedere la mamma continuamente indebolita e ho dovuto affrontare tutte le faccende della casa, pur continuando i miei studi con molta difficoltà. A tredici anni ho iniziato con mia madre ad andare tutti i giorni a messa alle cinque di mattina nella parrocchia dell'Assunzione della Santissima Vergine in Avellaneda, l'ultimo posto di lavoro di mio padre, dato che, quando ho compiuto quattordici anni, lui è morto, lasciando il mio cuore distrutto. Presi coraggio davanti alla situazione che mi si presentava dinnanzi: la mancanza di mio padre e del fra-

*tello e la continua sofferenza di mia madre, che ha convissuto per ben otto anni con la grave malattia. A tredici anni ho sentito fortemente la chiamata di Gesù, dopo una confessione molto sincera. Quando recitavo la penitenza davanti all'immagine della Santissima Vergine dell'Assunzione, con le sue braccia stese verso il cielo, sentivo fortemente che mi diceva:
- Voglio che tu sia tutta del mio Figlio Gesù!...
[...].*

Miei cari nipoti,

c'è un legame naturale di parentela, che è quello attraverso il sangue, però ce n'è un altro che si va acquistando con il permanente tratto personale e a volte risulta essere più sensibile del primo. Mio padre, Arturo Cortinovis, di professione ingegnere architetto, figlio di Pedro Cortinovis, era un gentiluomo della casa reale. Sua madre Carlotta.... era una contessa, ma è morta molto giovane, a trent'anni, lasciando mio padre ancora molto piccolo; invece il padre Pedro è morto a settantacinque anni. I genitori di mio padre hanno avuto sette figli, di cui una sola femmina, chiamata Noemi, che è morta da piccola; mio padre la amava molto e per questo ha messo a me il suo nome e quello di sua madre, Noemi Carlotta Cortinovis.

Nelle famiglie antiche, come la mia, c'era all'epoca una grande comunicazione tra i figli. Quello che voi mi avete inviato mi assicura la veridicità di ciò che mi hanno raccontato ed è molto relazionato con la storia di vostro nonno Mario Cortinovis. Mio padre si è sposato in Italia con una certa Rosa e nel certificato che voi mi avete inviato non appare il cognome da signorina [...]. La storia è questa: sua madre, Rosa, era portinaia della casa Reale d'Italia, quando si è sposata con mio padre: non so se prima o dopo hanno adottato Mario come figlio, dato che questi non era figlio legittimo di nessuno dei due. Secondo me, quando mio padre è venuto in Argentina nell'anno 1904, portando con sé Mario, gli ha dato il cognome di Cortinovis: essendo un adolescente di tredici o quattordici anni, non avrebbe potuto viaggiare se non con suo padre. Penso che Mario amasse Rosa come se fosse la sua vera madre: essendo venuto in Argentina senza di lei, ha sempre mantenuto la speranza che in un secondo momento suo padre mantenesse la promessa di portare qua anche la madre. Non fu così e Mario si indignò profondamente contro il padre, proprio per questa dimenticanza verso la madre Rosa. Io non ho

avuto la fortuna di conoscerlo, però sapeva che io esistevo: sua figlia Miriam, infatti, mi ha riferito che lui gli diceva sempre di avere una sorellina religiosa di nome Noemi. [...] Voi vi chiederete perchè io vi racconto tutto questo. Il primo motivo è che io ho già ottantadue anni e quanto ancora potrò vivere? Certamente non ancora molto, anche se godo ancora di una buona salute. [...]

Quando mio padre si è sposato a Córdoba con Teresa Cesaro, italiana, di professione sarta, mio padre aveva già quarantacinque anni e mia madre trentadue: Mario aveva già sedici anni circa e non ha voluto rimanere con loro, anzi è andato a vivere a Buenos Aires e, stando a quello che si dice, ha studiato di contador pubblico. La mia famiglia ha avuto due figli, Arturo e Noemi. Quando avevamo appena tre o quattro anni, ci siamo spostati a Buenos Aires e lì mio padre ha trovato lavoro come ingegnere nelle Opere Sanitarie dello Stato, dove ha lavorato quattordici anni. È morto nel 1927, a sessantaquattro anni, mentre mia madre è morta nel 1930, a cinquant'anni. Siamo rimasti senza genitori: io a diciassette anni e mio fratello a diciannove anni. Arturo stava studiando in Seminario per diventare sacerdote e io sono entrata nella Congregazione della Vergine Maria. Mio padre non aveva mai dimenticato suo figlio Mario: tutti gli anni andava a trovarlo a Buenos Aires con mio fratello. Mario si mostrava sempre molto arrabbiato con suo padre, per non avere mantenuto la promessa di portare la mamma in Argentina. Egli si dedicava assiduamente alla lettura e le pareti della sua casa erano piene di scaffali di libri. Vi invio alcune fotografie: una è di mio fratello Arturo, che è morto a Mendoza, dove viveva con uno zio sposato, fratello di mia madre; è morto a ventisei anni per un incidente; aveva lasciato il seminario a diciannove anni perché non ha voluto diventare sacerdote.

Che Dio voglia che noi possiamo vederci molto presto. [...]

Un forte abbraccio da Noemi Cortinovis.

Finagosta, 10 aprile 1995

